PIERRE PACHET

AUTOBIOGRAFIA DI MIO PADRE

ojet, et comment l'ai-je réalisé ? Dans l'enfance, je m'ennuyais beaucoup. Je vois avant tout l
mprendre et m'aider : elle acceptait de bonne grâce de jouer avec moi à la bataille, aux don

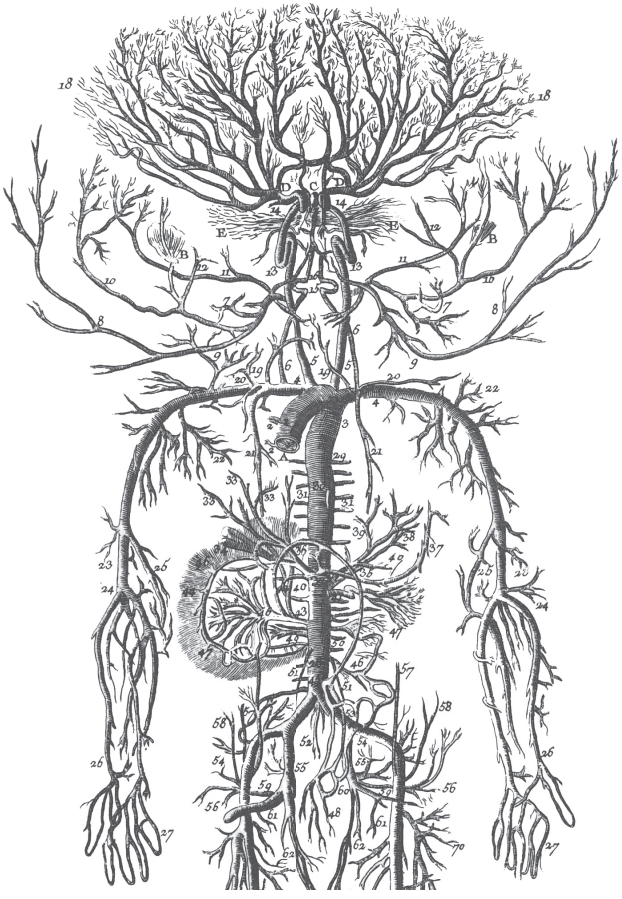
L'ORMA EDITORE

LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

PIERRE PACHET

AUTOBIOGRAFIA DI MIO PADRE



Pierre Pachet

Autobiografia di mio padre

Traduzione di Marco Lapenna

Postfazione di Lisa Ginzburg

L'ORMA EDITORE

Credo di dovervi una spiegazione – io, Pierre Pachet – sul testo insolito che state per leggere e per il quale ho impugnato la penna. Qual è il senso di questo progetto, e come l'ho realizzato?

Da bambino mi annoiavo molto. Rivedo la mia infanzia come invasa da lunghi deserti di noia, impossibili da attraversare, il corpo abbandonato alle torture del tempo, dell'attesa incomprensibile. Solo mia madre aveva la sensibilità, la delicatezza per capirmi e aiutarmi: quando non avevo un amico sottomano accettava di buon grado di giocare con me alla guerra, a domino, alla *belote*. Quanto a mio padre, emergeva dal lavoro soltanto per cercare il riposo, per «stendersi un attimo» o andare a fare una passeggiata. Ma la noia, per me, si conciliava male con le passeggiate.

Eppure, una volta – una volta che si è dovuta ripetere varie volte, poi condensate in una sola nella memoria perché così le ha percepite l'esperienza: una volta sola preceduta da tante altre ma colta come unica – una volta, dicevo, impietosito da quella mia tortura del corpo e dell'anima, mio padre mi disse: «Se ti annoi, fatti una vita interiore! Vedrai che poi non ti annoi più». Parole

che, me ne sarei accorto soltanto in seguito, rivelavano molto della sua solitudine, di quella che all'epoca non avrebbe accettato di definire come noia. Ma l'urto di quell'ammonimento seccato, autoritario, mi aveva colpito in pieno; in quel consiglio sentivo vibrare una premura che mi toccava profondamente l'anima: era una materia così intima (le strategie per vedersela con se stessi, con il peso intollerabile che siamo per noi stessi) – e mio padre la confidava a me, a me che ero solo un bambino. Come tutte le volte che mi aveva parlato da uomo a uomo, fosse anche solo di passaggio, ne trassi un forte senso di dignità, un grande incoraggiamento.

Quando mio padre è morto, vent'anni fa, ho provato un dolore molto intenso, fisico e morale, ma soprattutto fisico.

Da una parte non capivo nemmeno che cosa avessi perduto esattamente. Era una persona vicina, certo, forse la più vicina; ma aveva messo in me radici più profonde di quanto credessi, radici oscure. Mi sentivo come chi si sveglia dall'anestesia totale dopo un'operazione, quando il dolore emerge poco a poco insieme alla domanda a cui nessuno dei presenti vuole rispondere: che cosa ho perso, che cosa mi hanno asportato?

Per amore della vita, decisi di cercare cos'era.

Cominciai mettendo in pratica l'insegnamento di mio padre: mi rivolsi alla mia «vita interiore». Era quello lo strumento di cui avevo bisogno, me l'aveva lasciato lui, insieme a una manciata di libri che gli avevo sem-

pre invidiato. Cosa affiorava dalla mia vita interiore, quando pensavo a mio padre? Né più né meno che quanto ho trascritto in questa «autobiografia»: una voce che scriveva se stessa, si ritrovava senza voler parlare a nessuno, cercava una certa maniera di esprimersi, una verità che le sfuggiva.

La morte di mio padre non ne aveva soffocato la voce; ma non intendo con questo che l'avesse preservata tale e quale nella mia, e nelle mie orecchie. La sua voce, ora, aveva una missione esorbitante: raccontarsi in tutta la propria ampiezza, rigenerarsi in assoluta solitudine, assumersi intera la responsabilità della propria esistenza.

La voce di mio padre morto chiedeva di parlare per bocca mia, come non aveva mai parlato, al di là delle nostre due forze messe insieme. Mi negava, mi domandava aiuto per consacrarsi a se stessa, ed era quanto volevo anch'io (ecco perché, in queste pagine, compaio così di rado).

Avevo quella voce in testa; anzi, era l'unica che avevo. La percepivo in me come la più spontanea.

«Avevo quella voce in testa»: folle presunzione. Ho creduto e voluto che fosse così. Mi sono aggrappato all'illusione per trasformarla in progetto, e incatenarmici. Ho voluto essere l'erede.

Com'era fatto, quanto all'aspetto fisico?

Statura al di sotto della media; tratti estremamente regolari, labbra piuttosto sottili – ne andava fiero, come di un segno di caratura intellettuale –, naso piccolo e dritto. Il cranio era perfetto e rotondo, nudo in cima; i

capelli superstiti, sui lati, accuratamente pettinati e disciplinati. Membra fini, bianche, con quel tanto di muscoli che gli bastava per portare un paio di valigie, e per compiere i gesti del suo mestiere. Occhiali leggeri dalle lenti rotonde. Sguardo serio, ma non severo; d'atteggiamento sempre scrupoloso, gli scappava spesso un «tsk tsk» di fastidio quando le cose non andavano come avrebbe voluto. Un bel viso che – di rado, ma con quanto piacere – ci capitava di vedere illuminato da un sorriso di soddisfazione, se beveva una buona tazza di caffè italiano, o sentiva una battuta piazzata al momento giusto, o semplicemente fumava una High-Life dopo mangiato.

I sorrisi di cortesia, di educazione, gli costavano uno sforzo evidente.

Adorava l'uva, e un frutto originario del suo Paese che avremmo voluto fargli mangiare ancora, ma non siamo mai riusciti né a trovare né a identificare esattamente: lo chiamava «corbezzolo» (ma non è lo stesso, diceva, che si chiama corbezzolo in Francia). Apprezzava i paesaggi grandiosi, soprattutto di montagna, e non diceva mai di no a una passeggiata, a un'escursione, a una deviazione. Viaggiatore curioso, persino avido: come se, in fondo, la vita stesse soprattutto là, nelle cose che si vedono in lontananza.

Ed era curioso anche nei confronti dei più giovani, dei loro progetti, dei loro talenti, purché non si trincerassero dietro un muro di opinioni prematuramente rigide.

Ci accorgevamo che con lui, per lui, ogni gioia era dolorosa, portava con sé il ricordo di una privazione

e, se appena era intensa, di una tristezza inconsolabile. Mai una di quelle risate che per un istante sconvolgono, cancellano ogni cosa. Se rideva – e ridere gli piaceva – lo faceva senza tradire la propria natura, in un modo che non ne disorientava mai lo sguardo vigile.

Di mio padre temevamo le collere, i giudizi, le irritazioni. Lui non lo temevamo. Eravamo dei suoi, della sua tribù, dai contorni tanto netti quanto enigmatici.

Difficile distinguere, in lui, la vecchiaia dalla malattia. Gli spigoli non si erano addolciti. Era intatta la vigilanza e il bisogno di vigilanza. Una forza crudele cercava di ridurlo direttamente allo stadio di vecchio decrepito, per umiliarlo, senza concedergli tappe intermedie in cui fermarsi a riposare. Era rimasto giovanile, il corpo non si era appesantito. Sempre supremamente esigente, anche se impacciato. La rabbia tra quelle labbra sottili continuava a parlare, senza mai trasformarsi in spettacolo.

Ho dimenticato, dimentico a ogni secondo che passa.

La sua cordialità, la gratitudine, per quanto smarrite, restavano meravigliose, veri lampi di luce.

È vero, dimenticava le cose subito dopo averle sentite; è vero, faceva gesti a vuoto. Ma niente di tutto questo lo invecchiava davvero. Erano debolezze, che lo rendevano solo più difficile da conoscere. Sotto gli stratificati bendaggi delle sue manie, dell'handicap, il suo destino incompiuto restava bruciante, implacabile come sempre.

Davanti agli occhi ho una foto degli anni Trenta (Studio Harcourt), cerco un sostegno ai ricordi traballanti,

un'immagine che non ho conosciuto, l'uomo che era prima che io nascessi. La foto è appesa al muro in camera di mia madre, in una cornice di metallo grigio. Di tanto in tanto i nipoti vengono a confrontarsi per un attimo con quel viso giovanile, liscio, dal sorriso debole, con gli occhialetti da emigrato russo.

Mio padre non era un eroe, per niente. Per molto tempo avrei forse voluto che lo fosse. Almeno me ne sarei potuto vantare.

La sua stanchezza, la sua inclinazione alla stanchezza abitavano la casa da sempre. Lo avvolgevano sin dalla mattina, e lui vi si avvolgeva come un bambino nella noia. Si ritirava per «stendersi un attimo», faceva rispettare il suo riposo. Ma bastava la prospettiva di una passeggiata, di un ospite, per spezzare di netto la sua letargia.

Il suo nome era Simkha Apatchevsky, o Opatchevsky.

Mia madre è morta quando avevo cinque anni. Inutile fingere che la sua scomparsa non sia stata l'evento determinante della mia vita, o che nel frattempo essa abbia perso qualcosa della sua terribile efficacia. Spesso chi si confronta con me mi rimprovera un qualche aspetto del mio carattere, rifiutando di riconoscere che l'essenziale, per forza di cose, non dipende da me. E in un certo senso non esagero quando dico che è come se la morte di mia madre avesse appena avuto luogo: il cratere che ha provocato è di quelli che non possono essere colmati, e un poeta direbbe forse che mi ha condannato a vivere nell'irrevocabile.

Eppure ho dimenticato il suo viso; era affettuosa, questo è certo, e mi dava tutto il suo amore. Non ridete di me: ciò che mi resta di lei è esattamente quello che in seguito non avrei mai più trovato, un amore per me solo e la certezza, non so più se ricordata o immaginata, di essere il preferito di qualcuno. È una constatazione di semplice buon senso, eppure devo ricordarla continuamente ai miei cari che, grazie a Dio, non hanno conosciuto una lacerazione del genere: non è la stessa cosa avere la propria mamma o non averla.

Mio padre, commerciante di grano e gestore di un piccolo magazzino vicino alla stazione, si è risposato quasi subito, o almeno credo; è comprensibile, d'altronde, qualcuno doveva pur dargli una mano. Era un uomo vigoroso, piuttosto epicureo per essere un ebreo praticante; quando era il momento rideva e beveva volentieri, come è tipico della gente di quella parte meridionale della Russia. Non c'è da stupirsi se dove abbondano vino e sole si ride più facilmente, e gli ebrei della Bessarabia non facevano eccezione. Ma per loro la risata non era mai completamente pura; non possedevano terre, per vivere dovevano arrangiarsi in un modo o nell'altro, il che non era privo di conseguenze sull'equilibrio mentale – conseguenze che anch'io, non mi spaventa ammetterlo, devo aver subito. Tra noi ebrei si contavano meno alcolisti, criminali e divorziati che tra i russi e i rumeni accanto ai quali vivevamo; ma molti più nevrotici e squilibrati. Senza contare quei sinistri avvertimenti periodici, a ricordarci che eravamo lì per pura concessione: l'affare Beilis, i pogrom di Kishinev; sono fatti piuttosto noti, che davano un colore particolare all'allegria degli ebrei delle nostre parti. Anche in questo caso non basta essere al corrente; mi capita spesso di confrontarmi con persone colte, consapevoli delle condizioni di quella che avrebbe dovuto essere la mia infanzia, ma che ragionano esattamente e inevitabilmente come se non le conoscessero. Non mi faccio illusioni, sarà sempre così.

Della moglie di mio padre non ho molto da dire; era più giovane di lui, e forse lo amava; si è occupata di me con correttezza, non vorrei darne un ritratto da matrigna

cattiva. La situazione doveva essere tanto difficile per lei quanto per me e mio padre; ero, da quel che ricordo, un bambino solitario, votato alla lettura e insoddisfatto della propria sorte. Amavo la natura, le passeggiate in carretto sulle stradine tra le vigne, ma mi rendevo conto fin troppo bene che niente di ciò che vedevo mi apparteneva, e non mi ricordo nessuno dei giochi rustici che normalmente occupano le giornate di un bimbo di campagna. Del resto il mio paesino natale lo abbandonammo presto, subito dopo la morte di mia madre, e ci trasferimmo a Tiraspol, un piccolo centro, dove gli affari di mio padre dovettero prosperare abbastanza da far sì che passasse la maggior parte del tempo immerso tra i libri contabili o a dirigere i suoi dipendenti.

La scuola era per me una grande consolazione. Prima la scuola russa, che frequentai un poco appena arrivato a Tiraspol, e che mi diede una decente infarinatura di letteratura nazionale – e pazienza se non vi restai abbastanza a lungo da poter citare a memoria i passi più famosi dell'*Eugenio Onegin*, come invece gli ebrei che andavano a scuola nelle grandi città o venivano da famiglie liberali, dove la cultura profana godeva di migliore considerazione. Ma soprattutto la scuola ebraica, che fu per me una seconda casa. Erano due stanze accanto alla sinagoga, nelle quali mi sembra a volte di aver trascorso i momenti più luminosi della mia esistenza. E come ero fiero di ricevervi gli adulti, quando arrivavano di venerdì sera, lavati e ben vestiti, in quella casa che era nostra ogni giorno e che loro frequentavano soltanto in certi momenti della settimana, del mese o dell'anno! Li

distoglieva il lavoro, o la vita di famiglia, e per quanto non abbia mai disprezzato né l'uno né l'altra capii ben presto che se volevo coniugare la prossimità dei libri con la vita quotidiana il modo migliore era diventare rabbino in prima persona. Non un rabbino officiante, e nemmeno il responsabile di una comunità, ma un uomo di studi. Figure del genere godevano di un certo rispetto, tanto che la gente provvedeva ai loro bisogni. Rabbino, o studente: bisognava andare alla *yeshivah*. La reputazione di quella di Odessa era tale da giungere fino a noi: a quanto pareva, l'insegnamento non si limitava alle materie tradizionali, Pentateuco, commento di Rashi, Talmud (in ordine crescente di difficoltà), ma venivano studiate anche le materie profane, scienze, lingue moderne, storia. Mi piaceva l'idea di ricevere un'istruzione che fosse, per quanto possibile, aggiornata e completa. Lasciare mio padre era una decisione tutt'altro che scontata, ma ormai l'avevo presa da tempo, con determinazione, e mi preparavo ad abbandonarlo quasi senza tristezza, come mia madre aveva abbandonato lui e aveva abbandonato me; nella testa di un ragazzino circolano spesso approssimazioni di questo tipo. Ma lui non la vedeva alla stessa maniera: chi mi avrebbe mantenuto a Odessa? Quando sarei tornato? Capiva che un giovanotto colto non si sarebbe rassegnato facilmente a passare la vita accanto al padre in una piccola città sulla frontiera rumena, rinunciando a tutte le possibilità che il mondo poteva offrire a chi aveva la testa ben fatta e la lingua agile. E non aveva torto. Anche sua moglie volle dire la sua; ma non si trovava in una posizione

facile, devo riconoscerlo. Se avesse espresso il desiderio di trattenermi a casa, avrebbe rischiato di dare l'impressione di un attaccamento affettato (perché mi accorgevo perfettamente, con quei miei terribili malumori, di essere poco meno che uno scocciatore). D'altro canto, la più basilare decenza le proibiva di pronunciarsi a favore dell'allontanamento. Mi riuscì di forzare la sorte con l'aiuto di uno zio che viveva appunto a Odessa, e a cui scrissi una lettera (una lettera da quattordicenne, che lo zio conservò gelosamente: me l'avrebbe mostrata spesso, negli anni a venire, per riderne insieme). Rispose sia a me che a mio padre, assicurando che mi avrebbe accudito per il tempo necessario agli studi e raccomandando caldamente la mia partenza. Quell'invito fu determinante; mio padre non era avaro, ma lo tormentava la prospettiva di sobbarcarsi un secondo focolare a centinaia di chilometri dal proprio, e l'offerta di mio zio gli toglieva un gran peso. Mi vestirono di tutto punto, mi diedero qualche moneta, e salii sul vagone insieme a mio padre dopo essermi debitamente accomiatato da sua moglie al binario della stazione.

Non era la prima volta che prendevo il treno; mi era già capitato per il funerale di una nonna, quando mio padre non aveva voluto, o potuto, lasciarmi a casa da solo. Il treno era per noi una delle rare occasioni di contatto con la massa del popolo russo. Nello scompartimento c'era già un soldato; stava canticchiando, le labbra increspate in un sorriso ironico, perfettamente a suo agio sulla panca di legno. Poi, quando altri viaggiatori ebbero preso posto nel vagone, si mise a fischiare delle

melodie che mio padre mi sussurrò essere arie rivoluzionarie (o forse l'avevo capito da solo. Ma, in questo caso, come? Mi è difficile pensare che qualcuno a Tiraspol me le avesse insegnate). L'atmosfera di quello scompartimento aveva per me qualcosa di inebriante: un soldato fischiettava arie rivoluzionarie! Sarà stato il 1906 o 1907, la Rivoluzione era fallita e per noialtri non era stata certo un buon affare. Ma poteva ancora esaltarci, così come ci spaventava, invece, la prospettiva di un suo ulteriore fallimento – perché certo avrebbero trovato il modo di prendersela ancora con noi. Ribaltare l'ordine sociale andava pure bene, se si trattava di ottenere qualche libertà in più. Ma quando cominciano a mettersi in moto le masse allora c'è di che aver paura. Quest'episodio del treno rappresenta così bene l'ambiguità della nostra posizione rispetto alla Rivoluzione russa che a volte mi chiedo se non me lo sia inventato di sana pianta, o se non lo abbia perlomeno abbellito, caricato di un senso più profondo di quello reale. Ci ritrovo anche l'elemento che mi legava a mio padre: la complicità tra chi sa come va il mondo, una complicità fatta di strizzatine d'occhio, silenziosa, illusoria forse, che ci collocava nel vasto consesso degli umani proprio nel momento in cui ce ne separava. È una condizione che di fatto continuo a vivere tuttora, ma adesso basta con le divagazioni.

Odessa era a tutti gli effetti la grande città della Rivoluzione assieme a San Pietroburgo, città che non conosco come non conosco Mosca e come d'altronde è più che probabile che non riconoscerei Odessa se ci tornassi oggi (cosa che non intendo fare). I ricordi dell'infanzia e

dell'adolescenza si sono affievoliti poco a poco, fusi con le letture, amalgamati alle mie idee fondamentali, e fatta eccezione per qualche scena pittoresca che, come tanti vecchi ricordi, potrebbe essere solo una ricostruzione, di tutto quel periodo mi resta poco all'infuori di me stesso. Studiavo alla *yeshivah*, circondato da ragazzi brillanti, e per la prima volta facevo esperienza di ciò che significa la competizione intellettuale. Era raro che fossi io ad avere la meglio; a Odessa si concentrava il fior fiore della gioventù giudaica, quei giovanotti erano destinati a diventare capi rivoluzionari, o dirigenti sionisti, o grandi artisti che avrebbero cambiato per sempre il mondo della pittura, del cinema, della letteratura. In loro viveva la Russia: non si accontentavano più dell'yiddish, alcuni scrivevano in ebraico, tutti leggevano il russo e vi scoprivano tesori. Fondavamo giornali, imparavamo l'inglese o il francese, ci interrogavamo sulle scienze, la cui vastità cominciava a schiudersi davanti a noi, sulla politica, che non potevamo ignorare, sul valore della cultura ebraica separata dalla religione, sulle anticipazioni di una futura società socialista presenti nella Bibbia, e altre quisquilie tipiche dell'epoca. Poi si partiva per l'estero, spesso in Germania, o in Svizzera, se le simpatie rivoluzionarie avevano portato all'affiliazione a un qualche gruppo, oppure in America quando lo spirito di avventura prevaleva su quello di rivolta. Coloro che decidevano di dedicarsi allo studio prediligevano invece le università tedesche, inglesi e soprattutto francesi. Prima della Grande Guerra il prestigio culturale e scientifico della Francia era immenso, almeno quanto erano celebri

i suoi costumi liberali e l'ospitalità verso gli stranieri. Non dirò nulla della fama canagliesca e pornografica universalmente attribuita a Parigi (le famose «donnine»), perché non sono sicuro che abbia mai varcato la soglia della *yeshivah* (e, nel caso, non certo senza scandalo). Ma Zola, nella cui opera si sposano perfettamente crudezza erotica e realismo «alla francese», era anche l'eroe dell'affare Dreyfus; il che contribuiva a sdoganarne gli aspetti licenziosi, se non ad attribuirgli un prestigio talvolta immeritato.

Tuttavia per me non era ancora il momento di partire; se ho già lasciato presagire che mi sarei in seguito trasferito in Francia è perché la partenza per Odessa (al tempo stesso desiderata e felice, poiché mi permetteva di sfuggire a una situazione soffocante, ma anche catastrofica, dal momento che partivo senza bagaglio e tutto ciò che mi lasciavo alle spalle era destinato alla distruzione) fu la prefigurazione, il modello e – perlomeno nel mio cuore – l'annuncio di tutte le partenze successive. Ma all'epoca ero pieno di speranze, o almeno credo. La naturale allegria degli abitanti di Odessa, il tumulto inebriante della grande città, il sapore adulto ma vivace della nuova esistenza, in cui denaro e piaceri sembravano circolare più liberamente che a casa, mi davano una certa gradevole vertigine. Più avanti negli anni, mio zio mi avrebbe riferito spesso uno dei suoi primi ricordi di quel periodo: un giorno mi aveva sorpreso a nascondere un quadernino nero nella tasca interna della giacca e, incuriosito, mi aveva ordinato di mostrarglielo. Si trattava di un libretto di risparmio

che una banca aveva accettato di aprire a mio nome nonostante fossi ancora giovanissimo. Come dimenticare le calde risate di mio zio, la sua incomprensione, il resoconto divertito che deve averne dato a mio padre… «Questo ragazzo andrà lontano.» Temo abbiano interpretato fin troppo letteralmente quel pronostico assurdo. Mi sembra di ricordare che mia cugina, presente nella mia immagine mentale della scena, avesse manifestato nel silenzio una maggiore comprensione.

Era una ragazzina dai capelli rossi, cento volte più sveglia di me, che provava un piacere malizioso nel seminarmi tra le strade affollate della città, a lei perfettamente note per averle frequentate sin dall'infanzia. La sua superiorità cittadina era eclatante, e tutte le mie conoscenze libresche bastavano appena a colmare il divario. Non andavamo alla stessa scuola (lei frequentava un liceo russo), e i nostri pomeriggi del sabato trascorrevano in lunghe discussioni durante le quali mi sforzavo di dimostrarle quanto fosse migliore la qualità dell'insegnamento che ricevevo io (come se lo padroneggiassi già alla perfezione), cosa che lei finiva per ammettere non senza un sorriso canzonatorio. Studiavo per i suoi begli occhi quanto per il mio futuro, pur presentendo con segreta disperazione che quell'affetto non sarebbe mai stato abbastanza forte da impedire la deriva che, già lo intuivo, mi avrebbe presto trascinato lontano da lei.

Nel frattempo condividevo la vita piuttosto agiata di quella famiglia. La madre non destò in me particolare interesse: nutrivamo l'uno per l'altra una certa diffidenza, forse in qualche occasione avevo parlato della

moglie di mio padre con eccessiva indifferenza, o forse era lei che non aveva manifestato il rispetto che avrei voluto nei riguardi della mia defunta madre. Per me era un'estranea, una donna che il marito aveva lasciato quasi sempre sola nel corso della loro unione. La vita di mio zio era, appunto, una successione di viaggi: si industriava per vendere agli indigeni dell'immenso Impero russo i più diversi tesori dell'ingegno occidentale, orologi, accendini, bussole e carte da gioco. Ora lo credevamo a Harbin, in Estremo Oriente, ora nel Nord, ora in Germania a fare rifornimento. La sua cultura ebraica era rudimentale, ma non mi riusciva di compensare su quel fronte il senso di inferiorità che provavo per le sue capacità pratiche. Era un uomo di treni, sempre a cavallo del vento, il vero *Luftmensch* del nostro folklore, e io nel mio intimo lo consideravo più come una vittima della tradizione che come un eroe. Ben diversa era l'opinione della moglie e della figlia: è facile immaginare quale riserva di aneddoti e racconti riportasse a casa dalle sue avventure – racconti che dispensava con brio inesauribile, seduto di fronte a un bicchiere di vino dolce, con un foulard rosso avvolto intorno al collo.

Qual era dunque la mia vera patria? Pensavo già allora alla Palestina futura, i sogni di adolescente mi trasportavano spesso in quella terra tutta da costruire, irrorata dai pionieri, dai filantropi e dalle collette degli umili, destinata a realizzare le gioie promesse nei discorsi. Alla Palestina mi indirizzava il corso delle mie riflessioni personali, insieme a un pessimismo già incu-

rabile; la Russia, ne ero persuaso, non sarebbe mai stata per noi il paradiso vantato dai rivoluzionari. Il grande rammarico della mia vita è aver avuto ragione; pur senza essere superstizioso, me ne attribuirei quasi una responsabilità involontaria, come se al trionfo di quelle speranze fosse mancato solo il trasporto di una fede davvero unanime. Ma come credere, allora come adesso, che la massa del popolo russo potesse trasformarsi dall'oggi al domani in un ambiente ospitale, la stessa massa che tutti i resoconti di quegli anni ci restituivano spietata e sanguinaria? Come potevano sparire, quei resoconti, dalla memoria dei bambini che eravamo nel 1903? Nel mondo che ci circondava, il «perdono delle offese» era un concetto che veniva evocato più che altro per farsene beffe, e personalmente non nutrivo troppa fiducia nelle parole virtuose del Vangelo, per il poco che ne conoscevo. Gli zii, da parte loro, erano meglio disposti a credere alla buona volontà russa, ma che io sappia non hanno mai avuto di che rallegrarsene.

Di quanto ho imparato all'epoca non mi è rimasto granché, e non sono nemmeno troppo sicuro di averne fatto buon uso. Tra tutte le figure dell'ebraismo rabbinico mi aveva colpito soprattutto quella di Hillel, il rabbino saggio e mite che la tradizione contrappone al più austero collega Shammai, strettamente legalista. Il primo insegnava tolleranza, comprensione, perdono (più tardi mi avrebbe emozionato ritrovarne il ricordo, forse un po' scipito, nella *Storia del popolo di Israele* di Renan); il secondo esortava alla diffidenza verso gli altri e verso se stessi, e a un'osservanza scrupolosa dei

precetti. Per quanto i testi non lo trattassero troppo generosamente, dovevo fare appello a tutte le mie giovani forze per resistere al fascino di Hillel: ma non sentivo la vocazione del martire, e poi mi andavo convincendo che a una dottrina di puro amore, per quanto bella, non si potesse affidare se non la propria singola esistenza, vista come entità separata dal resto del mondo; per una collettività – e dunque per l'insieme del popolo israelita – un rilassamento del genere risultava pernicioso. E io non avevo nessuna intenzione di separare il mio destino da quello del mio popolo, a cui dovevo tutto ciò che apprezzavo di me stesso. Non solo: mi sentivo già allora di avere una famiglia a carico, responsabile quanto meno della sorte di mio padre, vedovo e privato dell'unico figlio, e ora anche della speranza di vivere in pace in un mondo così evidentemente ostile.

Il mio nome vuol dire «gioia» in ebraico: Simcha. Inevitabile il parallelo con un mio illustre contemporaneo a cui credo di avere molto da rimproverare, Sigmund Freud (il senso della parola *Freude* è pressappoco lo stesso). Mio figlio mi ha segnalato un'altra omonimia: quella con il romanziere irlandese James Joyce, il cui cognome dovrebbe avere lo stesso significato. Un trittico a cui non attribuisco altro valore se non quello di un ironico dileggio: basta guardarci in fotografia, o guardare me in faccia, per capire che i rispettivi nomi non ci hanno portato fortuna, a meno di voler credere che la gioia sia rimasta in noi perfettamente celata agli sguardi altrui. Un'ironia della sorte alla quale sono particolarmente sensibile. Altro dettaglio: Simcha è un

nome femminile, il che mi ha attirato parecchie canzonature. Ma dalle mie parti si usava correntemente per i ragazzi, e non me ne lamento. È un bel nome, e in ogni caso chi me l'ha dato si trova oggi fuori dalla portata dei miei rimproveri. Secondo alcuni mi ha effeminato il carattere: dicano pure. In quest'ambito, mi sembra che non valgano altre leggi se non quelle fisiologiche. E poi: «l'abito non fa il monaco». Ahimè, il linguaggio è una trappola ben difficile da scongiurare, perché agli occhi dei censori più maliziosi negare una colpa equivale ad ammetterla. Tanto vale tacere. In ogni caso ho badato a chiamare i miei figli con i nomi più francesi e più semplici che potevo, senza per questo farmi troppe illusioni sugli esiti reali.

La tradizione russa vuole che prima delle partenze ci si riunisca tutti intorno al tavolo, per recitare una preghiera o anche solo per tacere e considerare la gravità dell'evento. Rivedremo colui che parte? Sento che quel momento sta arrivando ancora una volta. Meglio stare zitto. Quanto alle ragioni della mia partenza da Odessa, ho già accennato quali potevano essere; ma mi capita così spesso di rigirarmele nella testa, anche in tempi recenti, che probabilmente avrò occasione di tornare sull'argomento.

«Ciò che più amo di Pachet è la voce sommessa e ostinata, la capacità di osservare e riportare, senza battere ciglio, tutti quei dettagli che compongono l'esistenza di un uomo.»

Emmanuel Carrère

het, sur le texte étrange qu'on va lire et pour lequel j'ai tenu la plume. Quel est le sens d
à l'incompréhensible attente. Seule ma mère avait la sympathie et la finesse nécessaires pou

KREUZVILLE
ALEPH

ISBN 978-88-99793-67-8

L'ORMA EDITORE